

VIAGGIO TRA I 18.000 VOLUMI  
APPARTENUTI A GIORGIO MANGANELLI

## IL TENUE BIBLIOMANE

LA SUA ERA LA BIBLIOTECA DI UN BIBLIOFILO  
CHE SI ERA LASCIATO SEDURRE DAL LIBRO  
DI HELENE HANFF *84 CHARING CROSS ROAD*

di ANTONIO CASTRONUOVO

**L**a biblioteca di Giorgio Manganelli che nei primi anni Novanta giunse per donazione al Centro Manoscritti dell'Università di Pavia era formata da circa 18.000 volumi, buona testimonianza della vastità dei suoi interessi, ma anche del fatto che lo scrittore visse attorniato dai libri. Eppure sull'attrazione che nutriva verso l'oggetto-libro, in altre parole sulla propria bibliofilia, osservò una certa reticenza: per svelarne i tratti è necessario cercare i pochi cenni disseminati nei suoi testi, soprattutto in quell'inno al bibliofilo lettore ed estimatore della fisicità dei libri rappresentato dal capitolo XV del



## LA FEBBRE DELLA CARTA

Nella pagina accanto, ritratto fotografico di Giorgio Manganelli a Roma nel 1973 (per gentile concessione di Mimmo Frassinetti). Qui sotto, alcune fotografie di famiglia che ritraggono Manganelli da bambino e da militare intento alla lettura (per gentile concessione di Lietta Manganelli).



*Discorso dell'ombra e dello stemma* (Milano, Rizzoli, 1982).

Ci soccorre subito un fatto: quando Ebe Flamini donò a Pavia la biblioteca dello scrittore volle cedere anche le scaffalature in noce, e poiché la forma degli scaffali è uno degli elementi che svelano la bibliofilia di un autore, mi sono chiesto se contenessero i libri in doppia fila o no, se l'altezza degli scaffali fosse stata studiata per disporvi collane omogenee oppure libri di vario formato. A tal fine ho scritto (in data 22 settembre 2022) alla figlia di Giorgio, Amelia Manganelli detta Lietta: «Una domanda: le scaffalature in legno del Manga, quelle donate all'Archivio di Pavia, erano pensate per accogliere due file di libri (una avanti e una dietro)? oppure erano scaffali idonei a una fila unica di libri? Perdona la sciocca domanda, ma la forma degli scaffali dice molte cose sulla bibliofilia delle persone». La risposta di Lietta fu a stretto giro: «Gli scaffali del Manga erano nati per una sola fila di libri,

ma poi i libri trasbordarono e finiva che davanti a una fila si trovavano più libri sdraiati, in piedi, inclinati; più i libri sulle sedie, sulle poltrone e in terra! Aveva delle scaffalature anche in bagno». Tralasciando la fatale tracimazione dei libri – malanno che colpisce ogni bibliofilo – Manganelli ebbe dunque scaffalature studiate per porre i libri in fila unica. Per quanto costoso (in termini di falegnameria), è un desiderio che in molti coltiviamo: scaffalature siffatte permettono

di disporre della totalità dei propri libri vagando con ampio sguardo sulle pareti di casa.

Ora, al cospetto di un uomo che convive con migliaia di libri la prima questione da risolvere è: fu egli bibliofilo o anche bibliomane? Partiamo dalle definizioni di base, suggerite dagli etimi greci: la *bibliofilia* è l'amore del libro in quanto oggetto, la *bibliomania* l'ossessione dell'accumulo. Ecco: Manganelli sembra avere le stimate del bibliofilo. Sedotto dal libro di Helene Hanff *84 Charing Cross Road* – il carteggio che l'autrice tenne con la libreria londinese Marks and Co. – ne trasse la recensione *Amore in corpo II* apparsa su *Il Messaggero* del 25 marzo 1988. Vi leggiamo, in amabile prosa, una descrizione perfetta del sentimento bibliofilo: «So di essere stato sedotto da questo libro, non molto diversamente da quelle fanciulle che si lasciavano sedurre da virulenti romanzi d'amore. Ma questo non è un virulento romanzo, è tutt'altra cosa. No, non mi lascerò ingannare da me stes-



so: questo romanzo – chiamalo così – è proprio un romanzo d’amore, ma un romanzo d’amore assolutamente unico; ed è questo che mi ha sedotto. È un romanzo dedicato all’amore per i libri. Ho detto amore: è la parola giusta; l’amore per i libri parte da un innamoramento, è una passione, è una mania, è una frenesia, è una dolcezza, è uno strazio. L’aroma straordinario di questo libretto è l’aroma di una grande libreria

di libri in vecchie edizioni rilegate, a Londra, a metà del nostro secolo. Il sentimento dominante, rivelatore, la passione profonda, la devozione cupa, ostinata, è questo amore per i libri, per la carta soda e giallina delle vecchie edizioni, perfino, quasi una perversione, per i segni, gli appunti, le sottolineature lasciate sui libri da lettori ormai polvere dimenticata. [...] Per i libri si possono conoscere abissi di passione, e languori sentimentali. Esiste, esiste la concupiscenza libraria.»

Ecco descritto l’amore per i libri, la dolce frenesia per il loro corpo di carta. Da qui, non c’è che un passo per provare la sensazione “elettrica” dei primi acquisti: «Acquistare un libro ha un effetto nervino che nessun altro gesto può avere; è una scelta del tutto onirica, isterica, fantastica, e suppone un progetto di vita, e naturalmente più libri possono alludere a più progetti di vita. Una volta a Londra mi trovai di fronte ad una bancarella che vendeva i Discorsi di Sir Joshua Reynold, edizione del Settecento, a buon prezzo; rammento l’urlo strozzato con cui strappai ad un fantasmatico acquirente alternativo quel volumetto giallo avorio. Ora, quel libro fa nobilmente sfoggio in uno scaffale della mia libreria, ma non l’ho mai letto, e tuttavia è irrinunciabile, è mio, e so che c’è, sento che in questo momento mi guarda la schiena e mi approva» (*Discorso dell’ombra e dello stemma*, Milano, Adelphi, 2017, p. 84). Dunque Manganelli conobbe bene il sentimento del bibliofilo, conobbe l’amore per l’oggetto-libro: l’intera collezione di recensioni raccolte in *Concupiscenza libraria* (Milano, Adelphi, 2020) allude a quella passione.





si diletta con le edizioni minime, ama davvero quelle «che tengono del pingue [...], che vadano in giro con tante note, e rimandi e appunti» (*Altre concupiscenze*, Milano, Adelphi, 2021, p. 168).

Negli anni Ottanta apprese con piacere che Feltrinelli stava progettando di vendere i tascabili a peso; e i tascabili si prestano a essere trattati come semplici oggetti: «L'idea è divertente. Mettiamo che qualcuno si prenda una *Divina commedia* che c'è anche nei tascabili. Il commesso la fa cadere sul piatto della bilancia, una bella e soda bilancia da mercato. E dice: "Caro signore, il Dante fa otto etti. Vogliamo farci una giunta? Ho qui giusto un Petrarchino da due etti e mezzo, no, il *Decameron* fa mezzo chilo, allora è meglio questo Kafkino e questo Gogoluccio, fanno... fanno... vediamo due etti e trenta grammi. Le va?". Poi si incarta e via. I tascabili non sono mica fatti per l'eternità; vanno via svelti e non si danno delle arie» (*Improvvisi per macchina da scrivere*, Milano, Adelphi, 2013, p. 256).

Tuttavia Manganelli non fu il tipo di bibliofilo che, all'amore per l'oggetto, accosta una relativa indifferenza per i contenuti. No, fu un bibliofilo con forte interesse per i contenuti, per i significati veicolati dalle pagine. Quando infatti s'innamorava di un libro ci si tuffava. Lungo le magnifiche pagine del suo *Pinocchio* scrisse: «Un libro non si legge; vi si precipita; esso sta, in ogni momento, attorno a noi. Quando siamo non già nel centro, ma in uno degli infiniti centri del libro, ci accorgiamo che il libro non solo è illimitato, ma è unico. Non esistono altri libri; tutti gli altri libri sono nascosti e rivelati in

questo. In ogni libro stanno tutti gli altri libri; in ogni parola tutte le parole; in ogni libro, tutte le parole; in ogni parola, tutti i libri» (*Pinocchio: un libro parallelo*, Milano, Adelphi, 2002, pp. 122-123).

Chi nutre passione per i contenuti dei libri che acquisisce in gran numero si colloca in una "terra di nessuno", a mezza via tra la bibliofilia e la seduzione per la lettura. Il primo passo è comperare, e non per portarsi a casa golosamente un libro da leggere e sul quale semmai stendere poi un saggio critico, ma appunto solo per comperare, la sola faccenda che gli stia davvero a cuore. Per poi porsi una domanda cruciale: «Ora, il quesito, la quaestio quodlibetalis è come segue: colui che acquista libri è per ciò stesso un lettore? Ovviamente, la maggioranza dei leggenti queste righe, se ve ne sono, penseranno che no; lettore è colui che legge. Quale errore. Non v'ha dubbio che è naturale che il lettore legga, ma contesto che per esser lettori si debba assolutamente leggere; e soprattutto che acquistare libri non sia gesto di lettore. Ma se il libro non lo leggi, che senso avrà mai che se ne stia nella tua biblioteca? E tu stesso lo dici: forse non lo leggerò mai, magari un giorno lo regalerò. Eh no, quest'ultima facezia me la fate dire voi, io i libri acquistati non letti, forse non mai letti, nemmeno li presto. Essi "mi servono". Servono a che? Servono grazie alla naturale attività magica e umbratile e stemmica che un libro esercita» (*Discorso dell'ombra*, cit., pp. 83-84).

Sentiva nei libri una sorta di prodigiosa forza magica. Ne parla nel capitolo XIX della stessa



## ATTRAZIONE FATALE

Copertina del volume *Discorso dell'ombra e dello stemma* nel quale Manganelli descrive la sensazione “elettrica” dell’acquisto dei libri.

opera, dove ci s’imbatte in un concetto tipico della bibliofilia: sentire che un libro posseduto è come se fosse stato letto. Ecco cosa ne scrive: «Ho già

detto che, a mio avviso, comprare libri è attività diversa ma non meno nobile del leggere; e sostanzialmente ad essa imparentata, giacché il lettore è nel meglio del suo furore quando ha per le mani libro che sia suo, e comunque il lettore deve esser convinto che il solido in forma di libro contiene forze magiche, demoniche, aspre. Una biblioteca è un deposito di strumenti, matracci e ampolle, per evocare animali del fondo, bandiere d’abisso, aromi di ascelle angeliche. Chi compra un libro ne ha assimilato già una parte di mana, e non esigua» (ivi, p. 103).

La definizione dell’acquisto di libri come nobile attività, l’identificazione nel libro di un agglomerato di forze magiche, sembra escludere Manganelli dal nosocomio dei bibliomani. E tuttavia un cenno specifico appare proprio nel citato articolo *Amore in corpo II* quando, discorrendo delle librerie dell’usato, Manganelli le definisce «le più amabili istituzioni per chi è affetto da mania libresco». Ecco spuntare la “mania” che, riferita ai libri, diventa appunto bibliomania. E qualche capriccio bibliomaniaco, ancorché in modesta quantità, Manganelli l’ebbe: quando lavorò su *Pinocchio* si procurò decine di edizioni del famoso romanzo; del *Morgan-*

*te* di Pulci – opera di cui ammirava la squisita inutilità – aveva accumulato vari esemplari. Per il *Decameron* certificò perfino la diversificazione di esemplari tipica del bibliomane: «Di uno stesso libro acquisto diverse edizioni, con l’idea che quel libro debbo adoperarlo in molti modi anche per fregiarlo e sfregiarlo di segni. Ho tre *Decameron*, uno dei quali deputato a esser letto con odio et studio, matite e graffi. E non sarà il più umile, ma quello che avrà rilegata carnagione rosa e soda. Un librone da contadini, una zuppa di fagioli, una frittata con le patate. Ci sono libri che si possono leggere solo al tavolo, sfogliando le pagine di carta sottile e bella con mano divota e astratta; eh, no. A questi libri cui si dà del lei acompagno i medesimi testi in edizione da leggere a letto, con la matita in mano e il vocabolario non troppo lontano» (ivi, pp. 86-87).

Infine, una dichiarazione che attiene all’ossessione appare nel pezzo *Cataloghi*: «Qualcuno ha scritto che la cultura comincia dalla lettura dei cataloghi dei libri; assolutamente esatto» (*Il rumore sottile della prosa*, Milano, Adelphi, 1994, p. 155). Leggere cataloghi, spulciare schede e inventari: chi lo fa soggiace a un *topos* tipico del bibliomane, e Manganelli lo fece. Siamo anche convinti che avrebbe assunto come insolente l’attestato di “bibliofilo”. Un’esistenza come la sua – quella di un uomo che visse immerso tra libri e carte – reclama la presenza di una sfumatura, anche tenue, di bibliomania.

Antonio Castronuovo

